

Saggistica letteraria

Frontiere
trasgressive

di Federica Zullo

NAZIONE E NARRAZIONE

a cura di Homi K. Bhabha
ed. orig. 1990, trad. dall'inglese
di Antonio Perri,
introd. di Mariella Pandolfi
pp. 252, € 28,
Meltemi, Milano 2020

Razza, nazione, classe. *Le identità ambigue*: il titolo del saggio di Immanuel Wallerstein e Étienne Balibar del 1988 (pp. 253, € 19, Asterios, Trieste 2020), oramai divenuto un classico degli studi storico-filosofici e culturali su nazione e nazionalismo, può essere considerato non solo un punto di riferimento critico ma anche l'insieme di parole chiave per il volume a cura di Homi Bhabha *Nazione e narrazione*, uscito nel 1990, pubblicato per la prima volta in italiano da Meltemi nel 1997 e ora riproposto dalla stessa casa



editrice in una rinnovata edizione. La raccolta di saggi curata dall'antropologo e teorico indiano, docente ad Harvard presso il dipartimento di letterature comparate, è divenuta a sua volta un classico degli studi postcoloniali, imprescindibile, assieme a testi fondanti di tale disciplina quali *Orientalismo* e *Cultura e imperialismo* di Edward Said, *Critica della ragione postcoloniale* di Gayatri Chakravorty Spivak e *The Black Atlantic* di Paul Gilroy, solo per citarne alcuni. Risulta assai utile l'*Introduzione* di Mariella Pandolfi che costruisce l'inquadramento critico e teorico entro cui si inserisce il volume di Bhabha, nel ripensamento radicale dell'antropologia classica messo in atto dall'autore, nel contesto degli studi coloniali e postcoloniali e delle teorie poststrutturaliste.

L'identità ambigua della nazione contemporanea è materia di discussione in ogni saggio, ad opera di studiosi di fama mondiale che spaziano dalla storia alla letteratura, dall'antropologia agli studi culturali, fino alla storia dell'arte. Narrazione è il termine che Bhabha decide di associare a tale indagine, spiegando che la nazione postcoloniale nasce a seguito delle decolonizzazioni nel secondo dopoguerra: in quanto formazione discorsiva in senso foucaultiano, non si riferisce spesso a un solo contesto, ma ne richiama altri attorno a sé, viste le interrelazioni che il fenomeno del colonialismo ha messo in atto nel corso del suo sviluppo storico. In questa idea risiede l'impossibilità di definire il concetto di unità per la nazione, e oggi possiamo parlare, secondo Bhabha, solo della sua peculiare ambivalenza, a causa dei diversi linguaggi di quanti la descrivono

e delle differenti vite di coloro che ne fanno parte.

Nell'*Introduzione* al volume e nel suo saggio qui presente dal titolo *DissemiNazione: Tempo, narrativa e limiti della nazione moderna*, Bhabha espone il problema riguardo alla localizzazione degli spazi culturali della nazione, un problema, innanzitutto, di confini: l'autore li intende come un Giano bifronte, in cui la questione del dentro/fuori è sempre da intendere come un processo di ibridità, nel momento in cui nuove persone vengono incorporate negli spazi nazionali e si generano altri luoghi di significato negli spazi *in-between*, producendo forze imprevedibili di rappresentazione.

In questo senso, si parla di "performatività" come tratto che caratterizza il linguaggio dello spazio nazionale, il quale sviluppa al massimo l'aspetto produttivo della cultura come movimento di subordinazione, rottura, creazione, impulso e guida. Non è un caso che subito dopo l'*Introduzione* di Bhabha troviamo il celebre *Che cos'è una nazione* di Ernest Renan, con

la discussione dei concetti di razza e confini in ambito europeo e del tema legato all'immaginazione collettiva della nazione. Timothy Brennan, nel contributo successivo, affronta tali questioni in ambito coloniale e postcoloniale, in relazione ai romanzi di autori quali Salman Rushdie, García Márquez, Vargas Llosa, per evidenziare come la nazione indipendente sia stata rappresentata in modi totalmente innovativi da artisti che hanno osservato la "ricerca della forma nazionale" da vicino, combinando la discussione di pratiche colonialiste e imperialiste alle forme artistiche del romanzo. Il racconto della nazione viene presentato anche nei contributi di Doris Sommer, Sneja Gunew e James Snead rispettivamente sulle letterature di America Latina, Australia e Nigeria, mettendo in luce come la forma del romanzo borghese europeo sia stata introiettata, modificata e rinnovata nei romanzi fondanti delle nazioni postcoloniali, in un'ibridazione di sottogeneri quali il romanzo storico, il picaresco, il romance allegorico e altri, a seconda delle necessità del contesto da raccontare.

In linea generale, gli autori del volume si pongono un quesito fondamentale: che tipo di spazio culturale è la nazione oggi, con le sue frontiere trasgressive e la sua interiorità creatrice di fratture? Dalle ricerche emerge il fatto oggettivo che l'America conduce all'Africa, che le nazioni d'Europa si incontrano in Australia e che i margini spostano il centro, perché gli abitanti delle periferie continuano a riscrivere la storia e la narrativa della metropoli.

federica.zullo@uniurb.it

F. Zullo insegna lingua e traduzione Inglese all'Università di Urbino

Inseguendo
bellezza e bizzarria

di Riccardo Deiana

e Federico Masci

Matteo Marchesini
SCIENZA DI NIENTE
POETI, NARRATORI
E FILOSOFI MODERNIpp. 345, € 20,
Elliot, Roma 2020

L'ultimo libro di Matteo Marchesini, che raccoglie saggi e articoli d'ampio spettro stilistico, tematico e disciplinare, scritti nell'arco di dieci anni, fin dalle prime pagine della premessa riesce a chiamarci in causa, a pensarci in situazione e a delineare alcuni dei bersagli principali delle sue contese. E non lo fa con il tono garbato e amministrativo di un convegno, o di un salotto televisivo dove spetta al moderatore dosare i tempi di risposta e dare o togliere la parola. È già dall'introduzione quindi che diventa possibile indovinare un principio, tra gli altri, in grado di determinare l'utilità del confronto con i molti saggi che fanno parte del volume.

In altre parole, alcune delle pagine migliori che Marchesini affida ai suoi lettori sono quelle che riescono anche a coinvolgere indirettamente, pur con considerevoli variazioni e consistenti diffrizioni, le questioni deducibili dal saggio introduttivo: invitano cioè a domandarsi chi stiano diventando quelli che alle Lettere sono venuti e nelle *humanities* contano di stare; come si comportino e atteggiino all'interno di questo mondo, come infine riescano a tradurre all'esterno dello stesso il loro sapere. Se è verificabile quanto le stille della "tecnocrazia dell'umanesimo" li stiano segnando, e quanto la riduzione di un'entità incalcolabile come il sapere a unità misurabile di valore sembri sempre più normale, e come questo ostacolo spesso il dialogo tra discipline più che arricchirlo, resta comunque da stabilire in che misura sia possibile confrontarsi con le contraddizioni che ne derivano.

Contraddizioni da cui poi discendono, "per li rami", vizi come la prepotenza mediata delle "retoriche pseudoscientifiche", in grado di persuadere, con le loro docili ripetizioni, di poter integralmente ricondurre il senso dell'incontro con un'opera nel solco di operazioni e "materie rigorosamente delimitabili"; o l'apertura senza filtri all'ultimo bestseller come involontario modo per "ovviare al declassamento" in cui le discipline si trovano, per "far sapere" a un "mondo ormai lontano dalla letteratura" che esistono.

Il lavoro di Marchesini, come si è potuto in questi anni apprezzare, si sforza di non essere incluso nelle categorie sopracitate e indica direzioni diverse. Allontanarsi dal nucleo delle argomentazioni rinvenibili nelle pagine iniziali del libro significa apprezzare queste dire-

zioni all'interno di una gamma di soggetti, di strumenti, argomenti e opere che si arricchisce progressivamente, coinvolgendo nello stesso tempo la particolare posizione del critico, il suo gusto e il suo sistema di valori, secondo una logica mobile e costantemente ricalibrata sulla superficie dei problemi individuati, e secondo una volontà di riattraaversamento e prospettivizzazione di numerose esperienze artistico-filosofiche, principalmente novecentesche.

Questo accade non solo per i caratteri di relativa disomogeneità che informano la struttura del volume, volutamente organizzato per racchiudere contributi critici di vario genere e forma, dove a esponenti di più letterature, come Roberto Bolaño e Saul Bellow, si affiancano critici come Renato Serra e Giuseppe Antonio Borgese o filosofi come



Benedetto Croce e Gilles Deleuze, ma anche perché, "baldaccianamente", come avviene di consueto in Marchesini, ogni testo e autore merita un'attenzione e un'interrogazione che non preesiste mai all'occasione singola e parziale nella quale l'impegno critico si realizza, senza però esaurirsi, per questo, in esercitazioni mio-

pi. Si potranno quindi incontrare brevi ritratti dedicati a protagonisti riconoscibili e defilati della cultura italiana del Novecento, come quello dedicato a Giorgio Colli e al suo "naturalismo mistico", il cui tentativo di ordinamento e valorizzazione dell'opera nietzschiana e di recupero dei frammenti dei filosofi presocratici, secondo un'attitudine che mescola la "ricerca teoretica col recupero filologico dei classici e con l'originalità delle traduzioni", costituisce un'alternativa salutare ad altri pensatori che "hanno evocato una 'differenza' irrepresentabile, da Heidegger a Lacan a Derrida". Oppure accadrà di scoprire, in una storia della critica letteraria italiana che "non meno di narrativa, poesia e teatro (...) ci ha ripetuto in mille modi che l'umanesimo, se non vuole apparire un frutto vizzo del passato, può dichiararsi ormai soltanto attraverso vertigini dialettiche o psicologiche", linee minoritarie e "igieniche" rappresentate da saggisti come Sergio Solmi o Geno Pampaloni, dove una "prosa fluente e cordiale" si dimostra un contraveleno ideologico e stilistico efficace nei confronti di "costruzioni intellettuali più ingegnose che vere", e di scritture critiche che "inseguono nevroticamente la bellezza o la bizzarria". La biblioteca ideale e reale del critico, insomma, continua a essere aggiornata ma le motivazioni rimangono, in sostanza, le stesse: che destinatari presenti e non immaginari riescano a usarla senza subito dimenticarla, affinché quanto vi sta attorno di problematico possa apparire, nuovamente, visibile.

riccardo.deiana@uniroma3.it

R. Deiana è dottorando in italianistica all'Università di Roma Tre

tartan.man@hotmail.it

F. Masci è laureando in culture moderne comparate all'Università di Torino

Gesti estremi

di Luisa Ricaldone

Susanna Schimperna

L'ULTIMA PAGINA

pp. 192, € 18,
Iacobelli, Guidonia RM 2020

Da Vladimir Majakovskij da David Foster Wallace, da Cesare Pavese a Virginia Woolf, storie di scrittori che hanno deciso di togliersi la vita": questo il sottotitolo del volume che raccoglie le storie di venticinque scrittrici e scrittori lontane e lontani fra loro per cronologia, geografia, età, pensiero, notorietà, modalità di scrittura, uniti tutte e tutti dal gesto finale di porre volontariamente fine alla propria esistenza. Venticinque profili posti in ordine alfabetico e scelti – come scrive la stessa Susanna Schimperna, giornalista e conduttrice televisiva, nonché autrice di vari libri – seguendo un criterio che lei stessa ammette di non capire, forse solo quello di accondiscendere al "bisogno di scrivere queste storie e solo queste". Ciò che pare conti è di ritrovare, all'interno delle tracce biografiche arricchite di citazioni significative tratte dalle opere degli autori e autrici scelte, non tanto un indizio di senso all'atto di suicidarsi, bensì le caratteristiche interiori e le autodichiarazioni espresse negli scritti di coloro che hanno concluso in modo tragico la loro storia personale. D'altra parte conoscere le vite dalla fine accende luci sull'intero percorso esistenziale. Con un linguaggio divulgativo e cordiale, Schimperna raduna i momenti, le esperienze, i pensieri, le emozioni, che a suo modo di vedere sono stati rilevanti per compiere il gesto estremo in Sándor Márai, in Pamela Moore, Sylvia Plath o Guido Morselli, in Emilio Salgari o Antonia Pozzi e in tutti gli altri/e. Ciascun profilo rende note esistenze che non hanno fra loro nulla in comune se non la conclusione: vi è chi pensa al suicidio fin da giovane, come Drieu la Rochelle, chi vi approda a poco a poco, come Marina Cvetaeva; si uccide l'uomo d'azione (Hemingway) e la donna intellettuale (Woolf), e c'è chi attende la morte dei genitori per darsi la propria (Albert Caraco).

Il libro è dedicato all'amica Roberta Tatafiore, femminista, scrittrice, studiosa del fenomeno della prostituzione, morta per assunzione di barbiturici, il cui profilo non compare nella galleria dell'*Ultima pagina* perché la sua morte è ferita ancora aperta per l'amica: l'attrazione che da sempre hanno esercitato su Schimperna le vicende e le opere di chi è morto suicida pare coniugarsi qui con l'impegno a scrivere di altre storie per comprenderne una. Ma è solo un'ipotesi.

luisaricaldone@tiscali.it

L. Ricaldone ha insegnato letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino